

L'ITALIA VA FORTE MA PETROLIO E GAS ROVINANO I CONTI

di MARCO FORTIS

LA RIPRESA dell'economia italiana deve sempre di più fare i conti con il forte rialzo dei prezzi del petrolio e del gas. Ciò ha un impatto diretto sui costi di produzione delle imprese e sui redditi delle famiglie, ma anche sulla nostra bilancia commerciale con l'estero. Lo dimostrano i dati diffusi ieri dall'Istat, che evidenziano per il passivo dei minerali energetici un peggioramento di ben 8,6 miliardi di euro nel gennaio-giugno di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2005, con un deficit salito da 17,6 a 26,2 miliardi. Senza considerare l'import di energia elettrica, che rappresenta un buco di un altro miliardo.

Di fronte a questo "tsunami" energetico, un Paese come l'Italia, privo di nucleare e carbone e bisognoso come un assetto di terminali per il gas liquefatto, assiste impotente al peggioramento del proprio passivo commerciale con l'estero, salito da 6,8 a 14,4 miliardi. Ci consola il fatto che altri Paesi pur avendo una dipendenza energetica dall'estero di gran lunga inferiore alla nostra, stiano anche peggio di noi. E si tratta di paesi come Regno Unito, Francia, Spagna, Usa, ecc. Ci consola constatare che, senza il fardello energetico, il nostro commercio con l'estero andrebbe più che discretamente. Infatti, tra il primo semestre del 2005 e quello di quest'anno il saldo positivo dei prodotti industriali manufatti dell'Italia è cresciuto ancora, da 15,7 a 17,2 miliardi di euro. Gran parte del merito di questa crescita va alle macchine e agli apparecchi meccanici, mentre il tessile-abbigliamento, le calzature e i mobili hanno contenuto il deterioramento del loro attivo, con i prodotti dei minerali non metalliferi in lieve crescita. I più grandi attivi commerciali bilaterali dell'Italia si confermano quelli con gli Stati Uniti, la Spagna, la Gran Bretagna e la Francia,

mentre le nostre croci restano l'Opec (-9,8 miliardi di euro il passivo nei primi sei mesi di quest'anno), la Germania (-8 miliardi) e la Cina (-5,7 miliardi).

Questi dati dimostrano che il sistema industriale italiano tiene, ma anche che l'energia e la concorrenza asimmetrica asiatica restano per noi due palle al piede. Sappiamo che è di moda pensare che l'Italia oggi soffra più di altri Paesi avanzati nel commercio mondiale perché è rimasta nel tessile, nelle calzature, nelle piastrelle e nel mobilio dove la Cina furoreggia. La realtà è che l'Italia ha fatto bene a restare nella moda-arredo casa, dove ancora oggi, nonostante la Cina, realizza attivi commerciali giganteschi: ben 14 miliardi di euro nel primo semestre 2006. Se l'Italia ha 6 regioni tra le più ricche d'Europa (contro una sola della Francia) è anche perché noi siamo rimasti nei settori tradizionali, valorizzandoli, sviluppando nel contempo una fortissima meccanica. Da un punto di vista settoriale il vero problema dell'Italia non è essere ancora nel tessile, ma di avere una sola Fiat anziché tre o quattro. Prova ne è che nel 2005 il saldo commerciale dell'Italia con l'estero per i manufatti non alimentari sarebbe stato persino più alto di quello della Germania e secondo al mondo dietro solo quello del Giappone, ad industrie dell'auto invertite (cioè se noi avessimo nell'automobile l'attivo dei tedeschi e loro il nostro passivo). Quanto ai nuovi mercati dei Paesi emergenti essi sono indubbiamente opportunità che vanno colte.

Positivo quindi è che il presidente del Consiglio Prodi e il ministro Bonino vadano in Cina per promuovere il made in Italy, sulla scia della precedente missione Ciampi-Montezemolo.

Ma non bisogna coltivare eccessive illusioni. Dal punto di vista geoeconomico, infatti, il vero problema dell'Italia non è conquistare la Cina, ove se tutto andrà bene tra dieci anni le nostre imprese esporteranno/fattureranno in loco al massimo 15 miliardi di euro ai prezzi di oggi (cioè poco più di quanto vendiamo in Svizzera). Occorre invece evitare che la Cina eroda con la sua concorrenza asim-

metrica gli enormi attivi commerciali che il nostro Paese detiene con mercati affermati come gli Usa o la Francia. Al rientro da Shanghai il nostro Governo dovrà quindi impegnarsi con moltiplicato impegno per ottenere finalmente a livello europeo i dazi antidumping sulle calzature asiatiche e l'obbligatorietà dell'indicazione del Paese di provenienza sulle merci importate, il cosiddetto "made in", che è anche un sacrosanto diritto di informazione per i consumatori.

